6 Aprile 2009 – Il mio racconto

(Giovanni Santostefano – 18 Gennaio 2010)

Dedicato a tutti I martiri della tragedia,
alle persone che soffrono ancora
per le perdite subite ed a mio fratello perché senza
il suo aiuto uscire da quell'inferno
sarebbe stato impossibile

Questa è la storia di come il nostro beneamato Pianeta cambia e, per un destino tutt'altro che sereno, ti trovi ad esserne spettatore.

Una storia di distruzione e morte ma anche una storia di fortuna, la fortuna che mi ha accompagnato in una notte d'inferno che volendo o no ha cambiato me e molti.

Non sono uno scrittore, per quanto io racconti talvolta, come un diario divulgato in rete, le mie esperienze. Belle esperienze fatte di verdi prati, giocosi boschi e silenziose montagne; una Natura amica e felice. Nelle pagine seguenti, invece, vi parlerò di come ho vissuto la notte del 6 aprile che ormai conoscete quasi tutti quanto me che l'abbiate vissuta o vista narrata in tv.

Questa memoria potrà interessare a pochi ma in primis serve a me per accertarmi di non dimenticare e perdonatemi gli inutili dettagli di vita normale che narrerò ma sono anch'essi parte di quella che era la mia vita nella Città. Molti conoscono le vere storie del terremoto; storie di persone che hanno perso la vita e storie di persone che, seppur salvando il bene più caro, sono costrette da nove lunghi mesi a convivere con la distruzione.

Io sono stato fortunato ed oltre ad uscire illeso da quella giornata non ho perso persone care ne, essendo studente fuori sede, beni materiali. Come molti “fortunati”, però, ho comunque perso la città cui mi ero affezionato da cinque anni. Non poter girare più per le strade del centro, svegliarmi con il sole riflesso sulle montagne a sud ovest, vedere gli amici e colleghi con la frequenza di un tempo o condividere una casa tra universitari sono perdite anch'esse. Incomparabili con il dolore della morte o di un futuro incerto ma pur sempre perdite.

Il racconto comincia qualche giorno prima del 6 aprile. In una casa in via Cola dell Amatrice eravamo in affitto io e mio fratello Nicola, poi c'erano altri tre ragazzi, due fratelli: Giovanni ed Antony e Luca. Luca era tornato al suo paese e Antony era in Facoltà.

Come un dolore conosciuto eravamo tutti abituati alle scosse telluriche e, da dicembre (l'inizio della sequenza) oramai avevamo fatto il callo al terreno che ballava incessantemente. Questo fino al 30 marzo. Quel giorno ci fu un assaggio del seguito. Una scossa del 4° grado della scala Richter ci tenne parecchio tempo perplessi e spaventati sotto la trave della camera, prima di dare un respiro ansioso per scaricare la paura presa.

Il sito dell'INGV era totalmente piantato per decine di minuti ed io, Nicola e l'altro Giovanni aggiornavamo il browser di continuo per conoscere l'entità della scossa, nell'attesa che Antony ritornasse da Roio.

Per sdrammatizzare la situazione tiravamo sospiri e battute qua e la ma l'assaggio non ci era piaciuto. Soprattutto mio fratello che era stato sempre pessimista (o realista direi oggi) circa l'anomalia di una sequenza sismica tre mesi lunga era particolarmente in apprensione.

Decidiamo dunque di preparare uno zaino con tutto il necessario per una emergenza ovvero scarpe, pantaloni e giacche calde. La nostra emergenza era in ogni caso una crepa nel muro non una città rasa al suolo. Non avremmo mai immaginato un movimento sismico di tale intensità.

Con la sera, ristabilito un clima accettabile all'interno della casa mi era venuta in mente la balzana idea di farmi un sismografo attaccando con dello scotch una matita sul monitor (oscillava come un matto ad ogni scossa) che si appoggiava su un quablock con un un foglio. Non ero nuovo a fare stramberie del genere, in quella casa ho fatto di tutto (una volta chiuso il libro e spento il pc e l'informatica mi curavo un orto sul balcone o intagliavo il legno o altre robe che solo una casa di universitari poteva farti godere) e vi era comunque un clima tranquillo e sereno che lo consentiva.

Su internet e sui notiziari si continuava a rassicurare la popolazione di uno sciame sismico normale che scaricava la sua energia col tempo. Io davo credito a queste voci pur non rinunciando ad ogni possibile piano di sicurezza; mio fratello, invece, non era per niente convinto della situazione.

Una mattina, mentre andavamo a far la spesa al mercato di Piazza del Duomo, cominciammo a vedere la zona ed i viali da percorrere per arrivare in sicurezza a Collemaggio in caso di una scossa pericolosa. C'erano viali stretti da attraversare per raggiungere via XX Settembre e una volta raggiunta la grande arteria del centro c'era da fare i conti con palazzi molto alti. Allora ci preoccupavamo di tegole e balconi, almeno io.

La parola “Terremoto”, in ambiti seri o satirici, era parte ormai di quasi tutti i discorsi.

Il 5 aprile fu una giornata niente male. Domenica delle Palme. Passai la giornata a sviluppare parte di un piccolo software e, arrivata la sera, io e mio fratello andammo a messa. Dopo una passeggiata tornammo a casa abbastanza tardi e, fortunatamente, mangiammo molto tardi, erano su per giù le ventidue e mangiai tanto di quel pollo come avrò fatto forse tre volte in tutta la mia vita (questa volta però le energie non andranno sprecate).

Dopo cena, io e Nicola eravamo in camera e, mentre mio fratello armeggiava con un aggeggio meccanico, io intagliavo in rilievo un lupo che avevo disegnato su una tavoletta (l'unico disegno che mi era riuscito decente).

L'abitudine fa brutti scherzi. Erano quasi le undici di sera quando arrivò la prima forte scossa. Io mi alzai e nulla più, mio fratello invece cercava di evitare lo spargimento di rondelle e mandrini per la stanza. Quei giorni portavo sulla chat messenger la firma “L'Aquila come Tokyo” ad enfatizzare la normalità con cui affrontavamo le scosse. Il sismoNITOR questa volta aveva fatto una linea di qualche centimetro bella marcata.

Nonostante ognuno aveva interrotto la propria attività in maniera blanda la paura c'era stata e anche tanta (almeno io). Antony, l'unico presente in casa oltre a noi, ci aveva raggiunto e parlavamo in attesa che il verdetto sulla scossa venisse reso accessibile sul sito dell'INGV.

Le ragazze del piano di sopra erano scese per chiederci di controllare, dato che nel loro bagno il pavimento si era leggermente abbassato (se non ricordo male), se il soffitto del nostro era intatto. Lo era.

Parlammo un po e poi tutti tornammo alle nostre faccende e preoccupazioni.

Due ore dopo la prima scossa, un altro terremoto si fece sentire forte e il monitor con la matita disegnò ancora una linea più piccola della precedente ma

sempre lunga e marcata.

Decidiamo di salire dalle ragazze per vedere come stavano e cercare di alleviare la tensione. Ora tutti eravamo solo ansiosi, la fiducia se l'era portata via la magnitudo della seconda scossa e sono sicuro che gran parte di noi (nel frattempo era tornato anche Giovanni) ed io in primis facevamo i conti con una notte da passare tra fantasmi e spettri tremendi. Cercavo di scherzarci su comunque perché non avevo idea di quel che riservava il futuro.

Era tardi, quasi le due quando decisi di mettermi a dormire.

Il 6 aprile non era cominciato bene. Quella notte ero particolarmente teso e decisi di mettere lo zaino in mezzo alla porta della camera. Per sicurezza mio fratello girò le due mandate della serratura per far uscire il perno in modo che in caso la porta fosse sbattuta e lo zaino spostato, la porta non si sarebbe comunque chiusa con il rischio di bloccarsi. Volevo fermare aperta anche la porta dell'appartamento ma non ebbi il coraggio di chiederlo e dimostrarmi paranoico sino a quel punto, in fondo l'energia poteva esser stata scaricata nei preceedenti eventi.

Decisi anche di tenere la luce della lampada accesa per sicurezza ma quella notte era uno strazio. Un caldo incredibile e un'aria pesantissima mi bloccavano il respiro. Avevo letto parecchie pagine di un libro, mi ero completamente liberato dalle coperte, mi giravo a destra e a manca ma alle due passate da un pezzo non accennavo ad addormentarmi per il caldo.

Ero nervoso e pur di dormire un po spensi la luce.

Quando arrivarono le 3:32 ero finalmente riuscito a dormire (l'ora l'avrei saputa dai tg perché i miei orologi non segnano mai l'ora esatta).

Mi ritrovai a saltare sul letto, strappato dai sogni e da 23 anni di vita che non sarebbero stati più gli stessi.

Il ricordo più tremendo però è il rumore. Mi trovavo ad ascoltare la Voce della Terra. Non il canto dei ruscelli o il fruscio delle foglie ma un grido più antico degli uomini e di qualsiasi cosa vivente. Un tuono che non si ascolta con le orecchie ma con tutti i sensi che percepiscono l'energia liberata in quell'attimo fatale. Tutti percepiscono quella forza sprigionata dal suolo, anche il più semplice lombrico che sa che quell'energia non trova limite e che bisogna fuggire da essa.

Quando riesco a mettermi seduto sul letto vedo l'ombra di mio fratello che arriva da me e spiccica parole quali

“Giovanni... tranquillo.... tranquillo”

ma non c'era da star tranquilli e ad ogni sobbalzo sentivi che il mondo intorno a te si stava letteralmente spaccando a metà.

L'unica risposta che riuscii a dare a mio fratello fu

“Oh... oh... andiamo andiamo!!”

Nel buio della stanza, scalzo su un pavimento pieno di pezzetti e brecce, barcollando e facendo fatica a restare in piedi mi avvicinai alla trave sotto la

porta. I mobili avevano vita propria ma il buio copriva il loro sobbalzare. Tutt'altra cosa fu il rumore grave ma anche stridulo. Ad ogni colpo si sentiva come se tanti vetri venissero triturati da una pressa.

Era una brutta situazione. Si doveva pregare ad ogni onda che la casa o almeno i solai restassero al proprio posto.

Tutto è confuso nella paura.

Passata la scossa premo l'interruttore della luce e noto che non c'era corrente. Impreco, non avevamo previsto che potevamo rimanere al buio. Con i nervi tirati al massimo corro a cercare la torcia nel cassetto (ovviamente pieno di roba) della scrivania e nel mentre mio fratello va in camera degli altri ragazzi.

Negli attimi successivi pensiamo a prendere i cellulari che tenevamo sui comodini e a metterci addosso qualcosa. Lo zaino con le giacche pesanti sopra era quasi al suo posto. Mi dirigo verso la porta e la apro di qualche centimetro. Dato che l'impianto elettrico era stato ricostruito da pochissimo era entrato in funzione il gruppo elettrogeno e mi arrivò una ventata di polvere acre e una nebbia gialla in cui non si vedeva ad un palmo dal naso.

Quello fu il momento di terrore. Passando sulla mia mountain bike e sullo stendi biancheria grido agli altri che non riesco a vedere la scala e poteva essere crollata. Prendo due giacche, poi mio fratello mi dice che lui già la indossa insieme allo zaino ed io come un robottino idiota col suo piano d'evacuazione in una situazione in cui non si capiva un fico secco abbandono la seconda giacca sul frigorifero in corridoio (sarebbe stato utile un cappotto in più).

Mi metto la giacca in faccia come una mascherina e mio fratello apre la porta.

Le scale c'erano. Mio fratello nota che si vede la luce dal pavimento perché la scala era leggermente staccata dall'appartamento (la luce in basso mi aveva indotto probabilmente a credere che le scale erano crollate).

Nicola si incammina per le rampe illuminando anche con la torcia perché la nebbia di polvere era un muro denso, quasi palpabile. Io lo seguo e, dato che dietro di noi scendevano altri, chiamavo eventuali scalini rotti che fortunatamente si trovavano solo al primo piano.

Giunti al portone del palazzo, da un appartamento, si sentivano le grida di alcuni inquilini che erano rimasti bloccati all'interno. Nicola, Giovanni e David, un altro ragazzo che abitava sotto di noi, avevano preso a dar calci e spallate alla porta che, essendo blindata e bloccata dal muro sopra non accennava a cedere di un millimetro. Dato che con la mia costituzione non posso sfondare a spallate neanche una scatola di cereali, sono corso a bloccare aperto il portone d'ingresso e nel mentre componevo il numero di casa.

Il portone era impossibile da forzare a spallate e quella famiglia uscì probabilmente da una finestra o “da un muro” sul cortile adiacente.

Quando mio fratello e gli altri arrivarono da me, uscimmo e chiesi a Nicola se dovevo chiamare casa per tranquillizzare i nostri genitori che stavamo bene. Le reti cellulari sarebbero cadute a momenti e se mia madre avesse appreso la notizia di quel che stava accadendo dal tg della mattina, probabilmente l'avrei ritrovata morta.

foto 1: La palazzina semicrollata

Così chiamai e mi rispose mio padre. Gli dissi che aveva fatto una “scossetta” abbastanza forte ma di stare tranquilli perché non era successo niente e stavamo tutti bene (in sottofondo sentivo gridare mia madre come se avessi il vivavoce e mi preoccupai se non fosse morta lo stesso).

Mentre mentivo spudoratamente sulle dimensioni dell'accaduto, nel poco che potevamo vedere illuminato dalla luna, il palazzo di fronte a noi si era accasciato sul garage triturandolo come fosse stato una bottiglia di plastica da riciclare. Le scale del palazzo erano sparite e si vedeva l'interno degli appartamenti.

A quella vista chiusi in fretta la comunicazione e con mio fratello salimmo il viale distrutto per cercare come da unico ragionamento plausibile di arrivare a Collemaggio in un modo o nell'altro.

Ma quelli che erano usciti prima di noi tornavano indietro. Superammo un grande larice che era caduto (era uno degli alberi più grandi del viale ma era cresciuto storto) e venimmo a sapere che il palazzo che avevamo sull'imbocco di via Sant'Andrea era collassato totalmente sbriciolandosi ed inghiottendo probabilmente chi lo abitava.

La notizia fu il primo colpo. Non solo eravamo bloccati nel parcheggio del nostro circondario ma avevamo visto con i nostri occhi che un palazzo si era sbriciolato ed un altro era sull'orlo del crollo.

Tornammo indietro e ci raccogliemmo il più lontano possibile dall'edificio in bilico su un pilastro semidistrutto ed un altro totalmente segato e senza i garage.

In quel palazzo al primo piano erano rimaste bloccate due signore che gridavano ad ogni scossa e che non potevano in nessun modo arrivare fuori dall'edificio. Verranno successivamente calate dal solaio e aiutate ad uscire.

L'odore di gas era fortissimo e quando qualcuno tentò di spostare la macchina accendendola ci prese un colpo. Più del gas metano c'era anche un altro odore per tutta la città che si sentì anche il giorno. Un odore strano, forse generato dalle macerie immense.

Qualcuno gridava e piangeva ma ricordo che non durò moltissimo e presto ci raccogliemmo calmi come potevamo. Forse riuscimmo a tranquillizzarci perché ai nostri occhi era celato il finimondo che si era scatenato e noi inquilini delle due palazzine eravamo tutti piuttosto illesi. Si trattava solo di domare il panico ad ogni scossa ed attendere pazientemente l'arrivo dei soccorsi.

Una volta fermati mi vestii con la tuta (dato che ero in pantaloncini) e indossai le scarpe che sono il bene materiale più prezioso in questi momenti e lo saranno nello spostamento verso Piazzale Paoli ma devo narrare con ordine.

Per puro caso ci avanzarono delle calzature ed una felpa che avevamo indossato durante la scossa e che furono utili ad altri che non ne avevano (se solo

non avessi abbandonato sul frigorifero l'altra giacca).

Ci si aiutava e tranquillizzava come si poteva. Un signore ci aggiornava sull'entità della scossa connettendosi con il palmare alla rete, nel mentre io ed un altro ragazzo aiutavamo un uomo che tentava di collegare un tubo ad una bombola di ossigeno che serviva ad un familiare (e che ascoltando le leggi di Murphy si era rotta proprio nel peggiore dei momenti).

Accaddero anche altre vicende. Col passare dei minuti cominciammo a discutere, guardarci intorno nella zona per trovare vie di fuga e soprattutto vie di protezione da eventuali crolli.

Le scosse si susseguivano una dopo l'altra e ad attimi di apprensione e panico seguiva un clima sin troppo tranquillo ed ordinato tra tutti noi.

Con mio fratello, Giovanni ed Antony ci piazzammo l'uno spalle all'altro e piantonavamo varie strutture. Io ricordo che guardavo il palo del telefono, gli altri avevano gli occhi fissi sul palazzo e sugli alberi intorno. Se ad una scossa uno di questi cedeva e cadeva il piano era di buttarsi o nel fosso che dava sui campi sotto la Casa dello Studente o in un altra direzione, lontana dal pericolo.

Nulla si mosse ed è tutto lì ancora oggi grazie al cielo.

Il buio totale in quella notte non ci fu mai. Da una parte la luna non ci aveva mai abbandonato, dall'altra dopo davvero pochi minuti dal sisma catastrofico luci di emergenza e sirene già percorrevano via XX Settembre. I soccorritori, i veri eroi, entrarono sul campo in tempi incredibilmente celeri. Molti ragazzi intorno a me, purtroppo, capirono che quegli eroi stavano scavando sulla Casa dello Studente che era collassata in parte. Dello stato di quel maledetto palazzo me ne accorsi solo alle prime luci dell'alba.

Mentre aspettavo qualcosa, qualcuno o più semplicemente di stare al sicuro non potevo che pensare alla fortuna che avevo avuto sino a quel momento e che una volta uscito da quell'inferno sarei andato prima di tutto a passeggiare per qualche sentiero nel bosco del mio paese e ad accendere un lumino alla Madonna dell'Eremita che si trova nella chiesa all'interno del bosco.

Ad ogni scossa i rumori erano inquietanti perché erano rumori di crolli, edifici che collassavano e sirene che stridevano.

Sentimmo dei mezzi, forse scavatori o camion arrivati al palazzo che, sgretolandosi come un castello di carte, ci sbarrava il viale per raggiungere via Sant'Andrea. I loro fari disegnavano fasci di luce nella polvere.

Scavalcando le macerie arrivò un membro della Protezione Civile. Fu lui la nostra guida per portarci in salvo.

Molte cose che accaddero in quel frangente non le ricordo. Forse ci parlò della situazione generale della quale noi eravamo rimasti completamente ciechi, rinchiusi in quell'angolo residenziale.

Fabio, un nostro ex coinquilino, ci disse qualche giorno dopo che con alcuni (anche nostri) amici girò per le case dei ragazzi che conosceva e, preoccupato per la distruzione di via XX Settembre, volle anche a vedere come stavamo ma fu bloccato dalle macerie di via Sant'Andrea.

Eravamo rimasti a lungo con il volontario della Protezione Civile e cominciava

ad albeggiare.

Ho visto solo due volte l'alba all'Aquila. La prima volta fu ammirando il sole che sorgeva illuminando le montagne ad ovest, colorandole di un chiarore azzurro mentre la città ancora dormiva e solo qualche uccello danzava nel cielo.

La seconda alba fu quella del 6 aprile. Il silenzio era spettrale, interrotto solo da elicotteri, ruspe e sirene. La cappa di polvere che era sopra la città appariva come una fredda nebbia grigia. Non c'era aria fresca e frizzante ma solo puzza di calce e quell'odore strano che non avevo mai sentito prima. La vista era la cosa peggiore. Oltre i campi si stendeva un nuovo terrificante panorama. La Casa dello Studente era il primo edificio semidistrutto ma oltre, lo skyline era stravolto. Palazzi mai visti apparivano dinanzi agli occhi, segno che quelli che li coprivano in passato non c'erano più.

Con la luce del giorno inoltrato gli animi si tranquillizzarono e riuscii anche a vedere bene in faccia le persone, anche se eravamo ricoperti di polvere da sembrare mummie nordiche appena tolte da sotto la neve. Arrivammo anche a sorridere. C'era una ragazza di Gissi (se non ricordo male, comunque un paese vicino Vasto) che mi fece sorridere più di tutti. Ci chiese di fare conversazione così per togliere un po d'ansia. Decidemmo di parlare di noi ma la conversazione che ne uscì fu del tipo

“Tu che studi?” chiedeva lei

“Ingengeria meccanica”

“Ah... bravo! E tu?”

“Ingegneria civile”

“Ah... Bravo! E tu?”

“Ingegneria informatica”

“Ah... Bravo! E tu?”

“Informatica”

...

“Ah... Bravo!”

Aveva dei modi di fare davvero simpatici e mi fece sorridere, cosa che accadde poco in quella notte e poter sorridere e scaricare l'anima da parte di un grosso peso sono cose importantissime. Quella ragazza, dato che gli chiesi anch'io cosa studiava, era (sempre se non ricordo male) al secondo anno di medicina.

La mattina trovammo anche la signora Lalli in un'auto. Le chiedemmo se stava bene. La Lalli è una signora molto anziana ma aveva tanta energia da poterla vendere. Sempre sorridente e sorridente la vidi quella mattina. Uscendo si era fatta male ad una gamba ed aveva battuto anche la testa.

Col sorriso ci disse.

“Succede, siamo qua e siamo contenti che stiamo bene”

A parte il “succede” o “capita” non ricordo proprio le sue parole ma era l'ottimismo in persona; un piacere averla conosciuta.

foto 2: Palazzina dove abitavo (piani inferiori)

Ci fu tuttavia anche un'altra ragazza molto giovane che parlò con noi ma sconfortata ci chiese cosa sarebbe accaduto ora. Purtroppo apprendemmo che abitava proprio nel palazzo semi collassato e adesso aveva perso la casa. Mio fratello cercò di tranquillizzarla raccontando che anche lui da piccolo aveva vissuto il terremoto del 1984 che colpì anche Castel di Sangro e adesso dei danni di quel terremoto non ne era rimasta che qualche memoria (anche se i danni non furono minimamente paragonabili quelli dell'Aquila ma il tempo cancella anche le tragedie più pesanti e spero che quella povera ragazza abbia già una nuova, splendida casa e possa ritrovare una vita felice quanto prima).

Dovevano essere le nove del mattino quando ci radunammo con il volontario della Protezione Civile e decidemmo il da farsi per uscire dalla zona. A muoversi sarebbero stati solo quelli in grado di usare le gambe e muniti di calzature, gli altri potevano tentare o aspettare di essere soccorsi dai mezzi quando sarebbe stato possibile.

L'unica strada praticabile circondava il palazzo semidistrutto e scendeva poi per i sentieri e i campi verso la ferrovia. Seguendo la strada ferrata saremmo giunti alla stazione.

Alcuni erano convinti ed altri meno. Dato che quel maledetto palazzo era posizionato su un colle molto pendente, se fosse collassato anche gettandosi per il pendio le macerie probabilmente ci sarebbero schizzate addosso.

Dissi a mio fratello che era troppo rischioso e che si doveva fare troppa strada prima di essere sicuri che nulla ci sarebbe piovuto addosso.

Un piccolo gruppo decise di partire e da qui in poi non conosco più la loro storia.

Gran parte di noi vagliò una diversa soluzione.

Al fianco del larice caduto, si era aperta una breccia nel vecchio muro. Il piano che formularono era semplice: scavalcare il muro e arrivare alla strada passando tra i palazzi rasi al suolo. Poi si poteva arrivare a via XX Settembre o dove si voleva.

Il volontario ed altri ben piazzati, presero (o smontarono, non ricordo) una ringhiera che era appoggiata vicino il palazzo semidistrutto e la accostarono sulla breccia del muro a mo di scala.

Per quella scala improvvisata passammo quasi tutti.

Giunti (noi di casa) sul piazzale sopra il muro, ci accorgemmo che eravamo tra palazzi. Convenimmo che si doveva raggiungere Piazzale Paoli il prima possibile, passando per via Vincenzo De Bartolomeis.

Dovevamo letteralmente volare perché la strada era molto stretta ma non

riuscii a muovermi più veloce di un passo svelto. Lo stare in piedi fermo per ore, la tensione accumulata e il freddo mi avevano letteralmente pietrificato le gambe. Lo spettacolo poi era terrificante, compresa la voragine che si apriva su una traversa della strada. Un buco nell'asfalto profondo diversi metri in cui, per la fretta di avanzare, non mi accorsi che addirittura una automobile era sprofondata al suo interno.

foto 3: voragine su un vicolo lungo via Vincenzo de Bartolomaeis (foto scaricata dalla rete)

L'arrivo a Piazzale Paoli segnò da un lato, finalmente, l'arrivo in una zona di sicurezza e dall'altro il faccia a faccia con una delle tragedie del sisma.

Il palazzone enorme che si affacciava sul parco giochi era completamente sbriciolato (come parte della Casa dello studente e come il palazzo di via Sant'Andrea che però non vidi quella notte).

Se la mia prima e grande fortuna era stata quella di uscire incolume dal palazzo dove abitavo, durante la permanenza nel parchetto realizzai quale era stata la mia seconda fortuna. In realtà, chiuso in un parcheggio di una zona residenziale e con tutto il vicinato che frequentavo rimasto incolume, avevo visto ben poco di quel che stava realmente accadendo. Non che non lo sapessi o che non sentissi scavatrici che spostavano macerie e palazzi che crollavano ma fino a quel momento nessun corpo privo di vita veniva estratto dinanzi ai miei occhi.

A Piazzale Paoli c'era la morte dinanzi a me. Un cadavere venne estratto, avvolto in un lenzuolo bianco e deposto sul tappeto rosso dove sino a pochi giorni prima molti bambini venivano a giocare all'ombra degli alberi. Qualcuno gridò che il corpo era vivo perché notava dei movimenti ma in realtà erano riflessi nervosi.

Vigili del Fuoco, volontari della P.C. e persone comuni scavavano con le mani mentre cominciava ad arrivare una pala meccanica per muovere pezzi di cemento.

Molti soccorritori erano guidati dai cani, alcuni correvano a destra e sinistra chiedendo barelle mentre l'ambulanza faceva avanti e dietro.

Ricordo che quando giunsi al piazzale, mi capitò dinanzi ai piedi un cartello giallo e plastificato. Recava la scritta

USCITA DI EMERGENZA
USARE IN CASO DI INCENDIO O SISMA

Leggendo quelle parole mi si strinse il cuore. Il cartello era stato sbalzato ad una trentina di metri da dove si ergeva il palazzo. Realizzai che quella notte c'era

stato chi aveva avuto fortuna e chi no. La fortuna era il palazzo rimasto sulle proprie fondamenta almeno il tempo della fuga e la sfortuna era il palazzo crollato in quei pochi secondi che non avrebbero lasciato scampo a niente e nessuno.

Arrivarono al piazzale anche altri delle nostre palazzine mentre sotto il cielo grigio stavo gelando. Cominciai a sciogliere i muscoli delle gambe che sino ad allora erano rigidi se non bloccati e, stretto nel cappuccio del piumino chiamai un po di amici per vedere se erano raggiungibili ma soprattutto i miei genitori per rassicurarli definitivamente e per evitare che partissero per la città (dato che immaginavamo fosse tutto bloccato).

Chiamammo anche i nostri padroni di casa, i signori Calderoni che in cinque anni si erano dimostrati più che padroni di casa dei veri amici. Sempre molto attenti ai nostri bisogni anche più di quello che ci si può immaginare. Persone buone e corrette.

Incontrammo nel parchetto una signora che abitava sotto di noi (aveva una splendida casa ristrutturata da pochissimi mesi) e ci disse che il figlio aveva sentito il terremoto a Roma (se non ricordo male) ed era venuto di corsa da lei. Effettivamente sia io che mio fratello ricordammo di un ragazzo che era arrivato nel parcheggio dove eravamo bloccati ma arrivò questione di una mezzora o tre quarti d'ora dopo il sisma. Roma – L'Aquila... era letteralmente volato dalla madre!

Con moltissima apprensione ci disse che adesso il figlio stava aiutando a spostare le macerie di quel palazzone. Un pericolo grandissimo; i soccorritori entravano come potevano nelle fessure che si aprivano tra le macerie e ad ogni scossa potevano finir di crollare con loro dentro.

Ma il coraggio è questo. Per come la vedo io è il fine che definisce il coraggio. Un'azione può essere pericolosa o anche stupida perché il rischio è troppo ma se il fine è salvare un'altra vita allora quella è un'azione di coraggio. Perché in certi momenti non c'è incoscienza ma si conoscono tutti i rischi e, nonostante questo, vigili del fuoco, volontari e persone comuni scavavano e si intrufolavano in quelle fessure correndo via ad ogni scossa tellurica che poteva rappresentare per loro la fine.

Spero un giorno di avere il coraggio di quelle persone, quella notte non l'ho avuto ma sono davvero orgoglioso di tutti loro.

Uniti in gruppo con la signora decidiamo di spostarci verso Collemaggio perché non era il caso di stare ancora in quel luogo che era pieno di polvere (in questi casi temevo anche che qualche palazzo vecchio potesse contenere ancora parti in ethernit sbriciolate).

Inoltre speravo che sul il grande prato di fronte la Basilica si fosse organizzata qualche squadra della P.C. per organizzare un campo base così da avere qualche notizia su una possibile evacuazione fuori dalla città.

Muovemmo i nostri passi verso il parco del palazzo della Regione (Palazzo dell'Emiciclo se non vado errato).

La piazza era piena e molti erano vicini il bar. La cosa eccezionale di quel bar era che aveva una presa della corrente all'esterno e, non avendo guasti, forniva energia. In questo modo a turno si poteva minimamente ricaricare i cellulari esausti.

Mi misi al sole che aveva cominciato a splendere per scaldarmi e asciugarmi.

Forse giunte da una zona meno disastrata, molte persone che trovammo in quell'area erano rientrate persino in casa per fare una valigia alla svelta o prendere il portatile con sopra lavoro e tesi.

Mio fratello incontrò una ragazza del nostro paese che ci poteva fornire un passaggio di ritorno (ma non ricordo se aveva lei l'auto o doveva aspettare qualcuno che la stava venendo a prendere).

Dopo aver ascoltato le storie di altri superstiti e raccontato le nostre, ci siamo spostati sul viale per raggiungere il prato di Collemaggio.

La strada aveva delle crepe incredibili.

Giunto sul prato vidi che era pieno di persone ma non c'era alcun campo di coordinamento. Ci dissero che i campi erano altrove e che forse saremmo dovuti andare verso lo stadio o chissà dove.

Sul grande prato incontrai diverse persone. Incontrai Maria Chiara e le altre ragazze del piano di sopra che se non sbaglio erano già lì quando arrivammo, Emilio e Yourgens che abitavano sotto di noi (anche loro se non sbaglio erano nel parco di Collemaggio). Poi incontrai altri amici e conoscenti; alcuni non li vedevo da davvero parecchio tempo e provai una strana sensazione al pensiero che c'era voluto il terremoto catastrofico a farci riunire.

Nel mentre il sole cominciava ad essere bollente e cercavo un po di fresco all'ombra delle grosse conifere che costeggiavano il prato, anche se ad ogni scossa mi allontanavo dagli alberoni.

Qualche bambino giocava, molti ragazzi riposavano sul prato o dormivano sfiniti dalla tensione accumulata.

Avevo molta sete ed il parco conteneva una fontana ma evitai di bervi perché i danni alla città erano stati incredibili e avevo paura che anche qualche tubatura dell'acqua si fosse rotta contaminando il liquido con terra o altro materiale nocivo.

Dal viale alberato che avevamo percorso si vedeva anche il terminal apparentemente intatto a meno delle tegole del tetto cadute a terra ed un vecchio palazzone in pietra che pareva integro nonostante ci sarei passato alla larga anche senza sisma tanto era vetusto.

Non sapevamo che fare in attesa di notizie certe e, quelle che giungevano circa un blocco di tutti gli accessi entranti ed uscenti dalla città, erano ben poco rassicuranti. Qualcuno sapeva che avevano bloccato il Traforo del Gran Sasso ma erano voci portate dal vento perché non si capiva nulla nel caotico via vai dei soccorsi.

Mentre io e Nicola aspettiamo ed ascoltiamo voci, notizie e racconti incontriamo sul viale Iolanda, una nostra amica e cugina di Rocco, un amico della mia zona. Rocco lo conosco dal primo anno di università ed abbiamo frequentato

molti corsi insieme.

Dal racconto di Iolanda si capiva che aveva avuto una pessima notte. In confronto la mia era stata una passeggiata per così dire. La sua casa (di fronte la Casa dello Studente) su via XX Settembre era stata severamente danneggiata dalla scossa e, se la memoria non mi inganna, avevano anche la porta bloccata e non ricordo bene come fece ad abbandonare l'abitazione. Dopodiché per giungere infine a Collemaggio, sempre stando a quel che mi pare di ricordare, aveva errato parecchio per i vicoli di mezzo Centro Storico muovendosi in zone che definirle pericolose è riduttivo, penso che bisognava esserci per giudicare.

Al seguito di Iolanda c'era anche Rocco. Rocco la notte del 6 era in paese a Villa Scontrone ma aveva seguito con molto scrupolo le vicende legate allo sciame sismico controllando quanti più dati possibili che poteva trovare o sapere.

Quando di notte fu svegliato dalla scossa che arrivò intensa anche nella nostra zona al confine sud dell'Abruzzo mi raccontò che in un lampo si trovò dentro la macchina in partenza per l'Aquila dove c'era suo fratello (a Pettino se ricordo bene) e sua cugina.

Ci offrì di ritornare con lui, suo fratello e Iolanda ma dovevamo partire immediatamente e prima che tutte le vie fossero bloccate.

Trovare Rocco che ci riportò a casa alle tredici dello stesso giorno fu l'ultima fortuna in un dì catastrofico.

Salutammo i ragazzi che conoscevamo e ci dirigemmo a piedi verso la Strada Statale dove Rocco era stato ovviamente obbligato a lasciare il veicolo.

Passammo sul viale a nord della basilica di Santa Maria di Collemaggio e notammo con sollievo che mostrava solo qualche crepa e nulla più (a casa, dai telegiornali, appresi che la realtà era ben diversa e dall'alto si poteva notare che molto di quella chiesa era crollato come tanti edifici sventrati la cui facciata, vista dal basso, pareva integra).

Lungo la strada c'erano un paio di massi enormi che erano rotolati e che fortunatamente non erano piombati addosso a nessuno.

Montati tutti e cinque sull'automobile realizzai che dalle 3:32 questa era la prima volta che mi sedevo. Non ero affatto stanco. L'adrenalina era tanta che la stanchezza veniva letteralmente sopraffatta. Avevo sete ma non ero ancora stanco.

Passando sulla SS17 si vedevano case in pietra e paesini cancellati. Gente che non sapeva cosa fare e dove andare. Uscendo da quella zona di tensione in cui ero parte integrante del caos potevo solo ora realizzare l'apocalisse che si era scatenata.

Non riuscivo a ricordare bene cosa era accaduto il giorno prima. La notte del 5 aprile mi sembrava passata da una settimana. Nella mia mente c'era la vita prima del sisma e quella dopo come se fossero due mondi staccati e distanti anche nel tempo.

Prima c'era la mia vita con le mie abitudini in una città come l'ho sempre conosciuta e poi avevo l'impressione di essere caduto in un film di guerra percorrendo vie della nuova L'Aquila come sfollati in cerca di meta dove tutto era cambiato, diverso e distrutto.

Mi rendevo conto della fortuna che avevo avuto e il dolore di tante persone che avevano perso molto o tutto cominciava a far male davvero. Mi dispiaceva davvero per tutti quelli che avevano perso in pochi secondi tutto quello che avevano costruito con i sacrifici di una vita. Ora dovevano ricominciare daccapo ed una nuova e dura vita metteva e metterà loro alla prova.

Abbandonammo la distruzione a Popoli ma anche Sulmona aveva subito diversi danni, solo che passammo all'esterno della città e non notai nulla di anomalo a parte la carovana interminabile di mezzi che transitava sulla carreggiata opposta alla nostra.

Finalmente verso l'una del pomeriggio arrivammo a Castel di Sangro, guardando con occhi diversi il nostro paese che sembrava una reggia, respirando finalmente aria buona, senza quell'odore strano che tutta la zona dell'Aquilano emanava.

A casa riabbracciammo i nostri genitori e mia madre che sembrava più impaurita di noi.

Nel pomeriggio ero ancora sveglio e ritto. Mi sedevo poco ed avevo ancora una certa tensione mentre ero incollato sulle edizioni straordinarie dei telegiornali e contattavo chi potevo che non avevo sentito o visto di persona la mattina del disastro.

Nel tardo pomeriggio, rilasciai tutta la tensione accumulata e finalmente riuscii a riposarmi (in realtà crollai totalmente e dormii parecchio).

Il resto è storia di tutti. Quella struggente ripresa dalle telecamere che racconta di 308 anime che sono state vittime della Natura e, in alcuni casi inconcepibili, della speculazione edilizia criminale, ragazzi e bambini che non hanno avuto la fortuna di un palazzo rimasto intatto quei pochi minuti che bastavano per trovare la salvezza al di fuori della prigione di cemento e di soccorritori che hanno dato la loro vita per salvarne altre.

Un ringraziamento e un pensiero particolare va a tutte le persone, anche sconosciute, che ci hanno aiutato a sopravvivere alle vicende del sisma. Ai coraggiosi Vigili del Fuoco (che anche nei mesi successivi sarebbero entrati con sprezzo del pericolo in qualsiasi casa pericolante pur di recuperare quel poco che potevano dopo aver salvato molte vite) e alle altre forze dell'ordine, ai volontari della Protezione Civile, ai radioamatori che ho saputo al lavoro per noi dai primi momenti della tragedia quando le linee di comunicazione erano interrotte ma anche dopo come volontari e a tutte le persone comuni che si sono appellate al coraggio e al senso del dovere in una situazione in cui la vita di molti è stata appesa ad un filo.

Un augurio a tutti gli abitanti del Cratere affinché possano lasciare nel cassetto del passato tutta la sofferenza di questi mesi quanto prima.

Giovanni Santostefano

Lascio questa storia come testimonianza di quel che è stato anche se molto lo sapevate già. È stata una vicenda triste e di paura ma anche una vicenda in cui gli uomini erano vicini nel momento del pericolo.

Molti particolari non li ricordo bene e potrò aggiungerli in futuro come potrò fare eventuali correzioni se coloro che hanno vissuto il disastro con me puntualizzeranno cose che ricordo in maniera errata. Purtroppo in momenti brutti la mente non è mai lucida e i ricordi si intrecciano e si confondono col tempo.

Le foto che mostrano il palazzo dove vivevo e quello pericolante limitrofo non sono mie ma sono state spedite a mio fratello via email da Alessando, un nostro ex coinquilino. Purtroppo non so chi sia il fotografo. L'altra è presa dalla rete.